



IL PUNTO

Le banche festeggiano la corsa dei profitti. Ma oltre ai buy back vanno sostenute imprese e innovazione



di DANIELE MANCA

C'è sempre da festeggiare quando le aziende fanno utili. Se poi, ad annunciare copiosi profitti, sono le banche che fanno da infrastruttura finanziaria del Paese, la cosa è ancora più positiva. In un'era dalla memoria corta, dovremmo ricordare che cosa abbiamo rischiato nel 2008 con la crisi finanziaria. L'apprezzamento per questi risultati da parte del mercato è dimostrato dai livelli record della capitalizzazione dei principali istituti italiani. E le mosse di Bbva in Spagna mostrano come questa stagione di alti tassi, oltre a garantire buoni margini di interesse, può favorire eventuali aggregazioni. Quello che invece c'è da chiedersi è se questo accumularsi di denaro si trasformerà ancora una volta solo in una gigantesca opera di restituzione di valore agli azionisti. Ad esempio con il buy back, il riacquisto di azioni proprie. Le due principali banche italiane, Intesa e Unicredit lo hanno già fatto lo scorso anno. Dietro questi buy back c'è anche la volontà di dialogare con mercati che appaiono estremamente volatili. Ma se, come sembra, anche in presenza di una riduzione dei tassi dovesse mantenersi questa tendenza al rialzo dei profitti, si porrà il problema di offrire rassicurazioni in termini di sostenibilità della crescita. Che significa riuscire a indirizzare le risorse verso gli investimenti che sono il motore principale dello sviluppo. Investimenti tesi a rafforzare le capacità e la competitività delle stesse banche. Risorse che però dovranno anche alimentare l'economia reale dalla quale dipende la stessa solidità del sistema bancario. Questo vuole dire fiancheggiare le famiglie, le imprese, l'innovazione, fare da stimolo alla nascita di nuove aziende. Come ricordò da Rita Querè sul «Corriere», nel 2010 sono nate 400 mila nuove imprese (ed era un periodo tutt'altro che positivo per la nostra economia). Nel 2023 siamo scesi a 300 mila. Numeri che devono suonare come campanello d'allarme per un paese che poggia la propria solidità sulle imprese.

@daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilva, l'ultima chiamata di responsabilità (per tutti)

di NICOLA SALDUTTI

Aben guardare nella lunga crisi dell'Ilva sono racchiuse tutte le fragilità del sistema Paese, difficoltà di dialogo tra imprenditori e governo centrale, ritardi negli investimenti necessari, rapporto controverso con Bruxelles. Aspetti che il ritorno dello Stato nell'azionariato della prima acciaieria d'Europa non potranno naturalmente far scomparire all'istante.

Ci sono segnali di cambiamento ma i test da superare sono molti. Il governo per garantire la continuità operativa ha appena concesso altri 150 milioni, mentre lo scudo legale per i possibili acquirenti non è stato approvato dal consiglio dei Ministri ma sarà una questione affrontata dal Parlamento. Un punto che si è riproposto molte volte per l'Ilva, a cominciare dalle questioni ambientali ed è diventato argomento politico oltre che giuridico.

Il ministro Adolfo Urso ha annunciato che a giorni i potenziali investitori cominceranno a visitare

gli stabilimenti per una prima valutazione. Una partita molto delicata, dal momento che l'Ilva ha visto già molti soci privati, dai Riva agli anglo-indiani di Arcelor-Mittal. Un patrimonio nazionale e industriale che in questi anni è stato trattato molto male, mentre quell'acciaio è necessario per il secondo Paese manifatturiero d'Europa. Ma negli ultimi anni il tasso di distrazione sul problema è stato decisamente elevato. Nelle scorse settimane la Sace ha messo a punto un piano di sostegno da 120 milioni per i fornitori, che hanno più volte lanciato il loro grido d'allarme. Il rilancio prevede che nel 2027 si arrivi a 4 milioni di tonnellate con forni elettrici, una trasformazione che avrà bisogno di molti investimenti e dunque lo Stato da solo probabilmente non potrebbe garantirli senza l'ingresso di un socio privato.

Ma quali caratteristiche dovrà avere questo investitore? Quali condizioni vorrà negoziare? Quali potranno essere gli elementi per arrivare ad una partnership meno controversa di quella avuta

con ArcelorMittal? Ecco alcuni punti sui quali il lavoro del governo e dei commissari sarà delicato.

Da un lato avviare la trasformazione dello stabilimento che, lo ricordiamo, occupa 10 mila persone. Dall'altro la sua manutenzione e la sua riconversione verde. È probabilmente una delle sfide industriali più ampie che il Paese ha deciso di affrontare. Un passaggio decisivo, ancora una volta sarà quello con l'Ue, con l'attesa per il via libera al prestito da 320 milioni. Un altro scoglio sarà il negoziato con i sindacati, che dovrebbe concludersi a metà giugno, che dovrebbe definire il quadro di questa transizione. I commissari sono al lavoro e l'altro giorno Giancarlo Quaranta ha detto che «a Taranto ci sarà una piccola rivoluzione industriale perché si candida ad essere il sito a livello nazionale dove si avvia un cambiamento del processo produttivo dell'acciaio». Un impegno al rilancio molto forte, che Taranto merita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA SPENDE 800 MILIARDI L'ANNO SOLO IL 5% PAGA (QUASI) PER TUTTI

La quota pro capite per sanità, assistenza, istruzione e così via ammonta a 14.500 euro. Ma i cittadini che ne versano più di 15 mila in tasse sono pochissimi...

di ALBERTO BRAMBILLA

È vero: la ricchezza di un Paese dovrebbe essere prodotta da imprenditori, aziende, lavoratori e cittadini, non dallo Stato. A quest'ultimo compete una parte di questa ricchezza prodotta che, sotto forma di imposte, ha il compito di redistribuire come un buon padre di famiglia a quella parte della popolazione che è in stato di bisogno, necessità e rischio (per utilizzare una definizione di welfare state). Nel far questo lo Stato non deve opprimere con un eccessivo peso fiscale chi produce e chi lavora eliminando il più possibile anche complessità e burocrazia. Questo in estrema sintesi è il pensiero della presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni, espresso in occasione della presentazione alla Camera dei deputati della riforma fiscale. Tutto condivisibile e da sottoscrivere, ma... Se da queste ottime enunciazioni passiamo a quello che effettivamente oggi avviene nel nostro Paese, qualche riflessione occorre pur farla anche perché tra Tir (trattamento integrativo del reddito - l'ex bonus Renzi ampliato) decontributione, assegno unico universale per i figli, aumento delle pensioni minime per quel quasi 47% di pensionati che in 67 anni di vita hanno contribuito con tasse e contributi poco o nulla, il livello di assistenza sociale è degenerato e ha perso le connotazioni per cui era stato progettato.

Quindi, per tasse, redistribuzione ed eccesso di assistenza qualche scomoda domanda supportata sempre dai numeri risultanti dalle elaborazioni dei dati dell'Agenzia delle Entrate, del ministero dell'Economia e delle Finanze e dell'Istat, va pur fatta. La prima domanda è: «quanto denaro viene redistribuito in Italia e a chi?». Sulla base delle fonti citate possiamo calcolare il valore della redistribuzione per l'anno 2021, ultimo dato fiscale disponibile.

Iniziamo con la sanità la cui spesa totale nel 2021 è stata di 117,834 miliardi pari a 1.989 euro per ogni cittadino italiano (pro capite). Per garantire i servizi sanitari ai 55,75% di italiani che in totale versano 12,9 miliardi di Irpef, occorrono 52,749 miliardi che sono a carico soprattutto del 13,94% della popolazione che dichiara redditi da 35 mila euro in su e che versa il 62,5% dell'Irpef.

Poi viene la spesa per assistenza sociale a carico della fiscalità generale che nel 2021 è ammontata a 144,215 miliardi, pari a 2.434,57 euro pro capite. Si tratta di un pro capite tutto teorico e sottostimato in quanto non ne beneficiano i redditi sopra i 35 mila euro e che serve per garantire tutte le assistenze alla famiglia, ai soggetti privi di reddito, ai pensionati assistiti (circa il 47% dei 16,1 milioni di pensionati), ai disoccupati e agli invalidi con bonus, sussidi e reddito di cittadinanza. Per finanziare la parte di spesa non coperta dal 42,59% degli italiani senza redditi e da quelli che versano una imposta inferiore a 4.424 euro (sanità più assistenza fanno 4.424 euro) occorrono altri 78,19 miliardi che sono a carico prevalentemente

del solito 13,94% cioè di 5,783 milioni di contribuenti pari a 8.254,759 di cittadini e in parte del 22,10%, che autosufficiente per la sanità con una imposta media di 2.935 euro, concorre all'assistenza per il 39% cioè 946 euro su 2.435, lasciando il resto ai contribuenti di fascia più elevata. Potremmo proseguire ma ci fermiamo all'istruzione, una spesa pari al 4,1% del Pil, che vale circa 73,1 miliardi con un costo pro capite di 1.233 euro, questa volta a totale carico del 13,94%, per una redistribuzione pari a 62,9 miliardi.

Per queste sole tre funzioni, seppur di rilevante importo (le pensioni sono escluse in quanto quelle vere pagate dai contribuenti sono in equilibrio), la redistribuzione totale è pari a 193,84 miliardi su circa 598,94 miliardi di entrate al netto dei contributi sociali (dato relativo al Def 2021) di cui 253 di imposte dirette (il valore è relativo ai redditi 2021); in pratica viene redistribuito il 75,6% di tutte le imposte dirette che va totalmente a beneficio del citato 55,75% di popolazione. Poi c'è tutto il resto: ordine pubblico, giustizia, amministrazione, viabilità ecc, tutto a carico di pochi cittadini e del debito pubblico che ogni anno aumenta spaventosamente tra la totale indifferenza. È una enorme ricchezza di cui i cittadini beneficiari, probabilmente non si rendono nemmeno conto sentendo i politici che continuano a proporre sussidi e parlare di disuguaglianze al solo scopo di poter promettere ulteriori agevolazioni per guadagnare consensi elettorali.

Facendo la riprova, sulla spesa pubblica totale pari, per il 2021 a 871,003 miliardi, la spesa pro-capite è di 14.561 euro per abitante e solo il 5,03% dei cittadini versa un'Irpef da 15.042 a 177.701 euro e che quindi sarebbe più che autosufficiente.

Se si considera che le restanti imposte dirette (Ires, Irap e Isost) sono prevalentemente a carico di poco più del 13% dei contribuenti e che le imposte indirette sono proporzionate ai redditi dichiarati, la percentuale di redistribuzione aumenta ancora. La redistribuzione non è solo tra cittadini ma anche tra zone geografiche; la Lombardia con 10 milioni di abitanti versa più Irpef di tutto il mezzogiorno (8 regioni e oltre 20,2 milioni di abitanti).

Alla luce di questi dati ha ancora senso parlare di riduzione del carico fiscale e di redistribuzione per mitigare le disuguaglianze? O sarebbe meglio aumentare i controlli, parlare di doveri e non solo di diritti e «prendere in carico» i cittadini che si dichiarano bisognosi (5,6 milioni di poveri assoluti e 8,6 di poveri relativi) e assisterli al fine di farli uscire dalla povertà?

Una provocazione: se si vuole ridurre la povertà (finta) e aumentare di un milione quelli che lavorano, sospendiamo per due anni l'Isee; il reddito di cittadinanza docet (650 mila nuovi occupati).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo Stato deve redistribuire. Se però diventa oppressivo senza eliminare la povertà, vera e fasulla, qualcosa non va